

Scienze sociali ed emancipazione

Tra teorie e istituzioni del sapere

a cura di Vincenza Pellegrino e Monica Massari



Immagin-azioni sociali

7

Collana diretta da:

Luisa Stagi

(Università di Genova)

Luca Queirolo Palmas

(Università di Genova)

Comitato Scientifico:

Jean-Pierre Durand

(Université d'Evry)

Joyce Sebag

(Université d'Evry)

Doug Harper

(Duquesne University)

Federico Rahola

(Università di Genova)

Anna Lisa Frisina

(Università di Padova)

Emanuela Abbatecola

(Università di Genova)

Pino Losacco

(Università di Bologna)

Christine Louveau

(Université d'Evry)

Francesca Lagomarsino

(Università di Genova)

Scienze sociali ed emancipazione

Tra teorie e istituzioni del sapere

a cura di Vincenza Pellegrino e Monica Massari



è il marchio editoriale dell'Università di Genova



*Il presente volume è stato sottoposto a double blind peer-review
secondo i criteri stabiliti dal protocollo UPI*

© 2021 GUP

I contenuti del presente volume sono pubblicati con la licenza
Creative commons 4.0 International Attribution-NonCommercial-ShareAlike.



Alcuni diritti sono riservati

ISBN: 978-88-3618-090-5 (versione eBook)

Pubblicato ad agosto 2021

Realizzazione Editoriale
GENOVA UNIVERSITY PRESS
Via Balbi, 6 – 16126 Genova
Tel. 010 20951558 – Fax 010 20951552
e-mail: gup@unige.it
<http://gup.unige.it>

INDICE

Ripensare il nesso tra scienze sociali ed emancipazione: una premessa	9
<i>Monica Massari e Vincenza Pellegrino</i>	

I PARTE – RIFLESSIONI SUI NESSI TRA SCIENZE SOCIALI ED EMANCIPAZIONE

1. Emancipazione e teoria sociale.	
La critica all'ideologia utilitaristica nella tradizione sociologica	13
<i>Emiliano Bevilacqua, Mihaela Gavrila</i>	
2. Questione di coscienza. Emancipazione e capitalismo	17
<i>Emilio Gardini</i>	
3. A partire dalla teoria sull'individuo negli scritti di Herbert Marcuse: emancipazione dal reale e slancio utopico nelle scienze sociali	22
<i>Alberto Maria Rafele</i>	
4. Disfare la questione meridionale: appunti per un metodo gramsciano decoloniale	27
<i>Carmine Conelli</i>	
5. L' 'impotenza riflessiva' nella vita quotidiana.	
Note di lettura su <i>Realismo capitalista</i> di Mark Fisher	31
<i>Daniele Garritano</i>	
6. Per una teoria critica del pensiero urbano: riflessioni a partire dal 'diritto alla città' di Henri Lefebvre	36
<i>Sonia Paone, Agostino Petrillo</i>	
7. La sociologia emancipativa e i gruppi di cittadini in dissenso sulle politiche urbane: una relazione bidirezionale	40
<i>Maria Cristina Antonucci</i>	
8. Ordine e Possibile	45
<i>Ciro Pizzo</i>	
9. <i>Emancipatory social science</i> in tempi di disintermediazione. Complessità e paradossi	49
<i>Alberta Giorgi</i>	
10. Sentire l'altro. Pensare l'emancipazione come prassi generativa	53
<i>Emanuele Iula</i>	
11. Dare voce alle parole: la creatività nella ricerca partecipativa	57
<i>Micol Pizzolati</i>	
12. La relazione tra etnografo militante e il circuito in lotta: allineamento o riflessività critica?	61
<i>Stefano Boni</i>	
13. Cucire biografie: riflessività sociale ed emancipazione a partire dal carcere	66
<i>Vincenza Pellegrino</i>	
14. Approccio biografico, auto-riflessività e ricerca sociale	71
<i>Monica Massari</i>	

15. Dopo la ricerca. Riflessioni su auto-etnografia, corpo e genere	76
<i>Luisa Stagi</i>	
16. L'errore originale e nuove pratiche d'incontro. Agendo la casa assieme alle donne di Tangeri	81
<i>Lucia Turco</i>	

II PARTE – L'UNIVERSITÀ DAVANTI ALLE SFIDE DEI PROCESSI EMANCIPATIVI

17. La Terza Missione dell'Università fra scienza, democrazia ed emancipazione	87
<i>Andrea Cerroni, Rita Giuffredi</i>	
18. Capitale sociale e partecipazione: l'Università come broker relazionale	93
<i>Francesca Bianchi</i>	
19. Prossimità, riflessività e pratiche democratiche.	
Quando il sapere universitario diviene emancipante	97
<i>Fiorella Vinci</i>	
20. <i>Social workers</i> e ricerca sociale: una sperimentazione nella formazione universitaria	101
<i>Tiziana Tarsia</i>	
21. 'Accompagnare emancipando': esperienze di apprendimento sul campo.	
Riflessioni a partire dal Laboratorio di Guida allo Stage	106
<i>Francesca Corradini, Camilla Landi, Paola Limongelli</i>	
22. L'atto teatrale come fattore pedagogico.	
Una performance riflessiva in <i>Higher Education</i>	111
<i>Francesco Cappa</i>	
23. 'Sguardi Incrociati':	
la narrazione autobiografica 'corale' come ricerca e docenza partecipativa	116
<i>Collettivo Sguardi Incrociati</i>	
24. L'esperienza del <i>Programa de Extensión en Cárceles</i> dell'<i>Universidad de Buenos Aires</i>	
come pratica di emancipazione nelle carceri argentine	120
<i>Luca Decembrotto</i>	
Bibliografia	124

Ripensare il nesso tra scienze sociali ed emancipazione: una premessa

Monica Massari¹ e Vincenza Pellegrino²

A cosa serve fare ricerca sociale? A quale cambiamento contribuiamo nel farla? Certo sono questioni di vecchissima data. Si tratta indubbiamente di questioni su cui gli studiosi si sono abbondantemente interrogati, anche con riferimento ai processi di comunicazione della ricerca stessa. Un dibattito che, richiamandosi in senso più ampio all'esercizio pubblico della riflessività, ha esplorato il modo in cui l'analisi dei processi di mutamento sociale possa concretamente influenzarli.

Questo libro prova innanzi tutto a riprendere questo interrogativo, ricordando come le scienze sociali moderne siano nate anche da una istanza oppositiva rispetto al senso comune, dalla critica all'iscrizione dell'ordine sociale in quello naturale, dalla messa in discussione di quelle ideologie che prospera(va)no nello spazio sociale ambiguo proprio della modernità occidentale fatta di contraddizioni tra retoriche democratiche e organizzazioni disciplinanti. Nella prima parte del libro viene così ripresa l'eredità intellettuale di autori classici come Durkheim, Weber, Marx, Gramsci e altri che non solo hanno interrogato il ruolo delle élite cognitive – la possibilità di avviare pensieri di riforma sociale più o meno radicale –, ma hanno anche intrapreso una riflessione metodologica sulla relazione con i gruppi sociali subalterni che ha aperto la strada alla generazione successiva, quella di intellettuali attenti alla 'relazione empirica' – interessati al posizionamento politico, ma al tempo stesso affettivo, del ricercatore rispetto alle condizioni di cui si interessa – ripetutamente citati in questo libro, tra cui Thomas, Lefevre e altri. Questa eredità viene qui ripresa in modo originale, nei termini di scelta 'del campo' – un conto è occuparsi di consumi o di orientamenti politici, un conto è occuparsi di migranti che vivono in clandestinità forzata – ma soprattutto nei termini di scelta 'del modo', potremmo dire, nei termini di responsabilità relazionale insita nelle metodologie che di volta in volta scegliamo (incontri, ospitalità, scambi di tempo e di spazio intesi come redistribuzione cognitiva, strategia di legittimazione reciproca, riconoscimento, cessione della parola in pubblico, creazione di una autorialità collettiva e così via).

Ma ciò che più di tutto, a nostro avviso, rende più originale la riflessione della rete di ricercatori e ricercatrici in parte qui riunita³ è il fatto che interrogano queste specifiche eredità intellettuali alla luce del clima culturale in cui viviamo oggi, ben diverso da quella dei classici citati.

¹ Università di Milano.

² Università di Parma.

³ Si fa qui riferimento al percorso di riflessione e dibattito avviato in occasione del numero monografico 1/2019 della rivista «Quaderni di Teoria Sociale» dal titolo *Emancipatory Social Science Today*, curato da Monica Massari e Vincenza Pellegrino. In quella occasione, in risposta alla call ricevemmo circa un centinaio di proposte, di cui potemmo accoglierne solo otto; da qui la decisione di creare altri spazi di riflessione tra i proponenti. Organizzammo così il convegno del settembre 2019 presso l'Università di Parma, sempre con lo stesso titolo, che fu altrettanto partecipato: 15 panel, oltre 60 relazioni, tantissimi paper condivisi. Da questo prolungato confrontarsi sono nati poi altri momenti seminariali, discussioni, presentazioni di libri. In tal senso, per quanto informale, destrutturata, priva di strategie e di manifesti, noi consideriamo questa una Rete potenziale (per una breve introduzione al percorso, rimandiamo al video: <https://www.youtube.com/watch?v=niujsSGW4TA>). Da questo percorso vengono i libri: prima il volume *Emancipatory Social Science. Le questioni, il dibattito, le pratiche* (Napoli-Salerno, Orthotes, 2020 e, poi questi due volumi con la casa editrice Genova University Press. Questo primo volume è dedicato ad indentificare le dimensioni teoriche ed epistemologiche che definiscono questo tipo di produzione scientifica, mentre il secondo – che ha come titolo *Ricerca sociale ed emancipazione. Campi, posizionamenti e pratiche* – presenta una serie di contributi sulle dimensioni specifiche di alcuni contesti di indagine.

Da un lato, diversi saggi analizzano la specifica ‘paralisi cognitiva’ del soggetto borghese educato all’idea di un successo personale e di una performance sociale che nei fatti si rivelano chiaramente irraggiungibili: si parla di diffusa ‘impotenza riflessiva’ connessa al ‘realismo capitalista’ (richiamando Fisher) e si cercano le condizioni in cui sia possibile attivare processi di ‘emancipazione dal dominio del reale’ attraverso esercizi di immaginazione in grado di rinvigorire ‘lo slancio utopico’ delle scienze sociali (parafrasando Marcuse).

Dall’altro lato, numerosi contributi presenti in questo volume pongono più chiaramente la questione dei soggetti e dei gruppi sociali subalterni e sfruttati la cui protesta è silenziosa, e rispetto ai quali il problema con cui la ricerca sociale si misura è la sostanziale distanza, la parzialità o mancanza di linguaggi, spazi e tempi per allargare davvero il cerchio della riflessione. Viene sottolineato come l’intelligenza critica interna al campo accademico non pare diminuire (anzi è evidente la coltivazione di argomentazioni ‘pungenti’ e decostruttive), anche se poi resta chiusa inevitabilmente all’interno di pratiche quotidiane di studio e di didattica che convivono con il sistema criticato senza affaticarlo più di tanto.

In tal senso, gli\le autori\trici coinvolti nella nostra riflessione mettono al centro la questione delle alleanze utili a rigenerare concretamente gli spazi pubblici del dibattito, ad allargarli, a creare condizioni, tempi, modi più concretamente inclusivi, a farsi sollecitare da gruppi e movimenti sociali che irrompono all’esterno (pensiamo a *Friday for Future* o *Black Lives Matter* più volte citati) e che – pur talvolta delegittimati come forme politiche immature o criminalizzati come forme sociali violente – mostrano di essere capaci di linguaggi creativi e di conoscere meglio di noi il potenziale (auto)rigenerativo dell’immaginario collettivo.

È appunto su questo aspetto che i saggi presentati mostrano il tratto distintivo di questa rete: indagini empiriche realizzate con soggetti diversi – migranti, detenuti, vittime di violenza domestica, precari del lavoro e tanti altri – ma comunemente ispirate da metodologie di ricerca, ricerca autoriflessiva e partecipativa che riconoscono il valore dei processi cognitivi collettivi intesi come co-elaborazione di opinioni e proteste *in fieri* in grado di rivelare e diffondere simbologie emergenti. Ciò che rende interessante l’approccio *Emancipatory Social Science*, allora, e lo distingue da altre reti di ricercatori\trici che fortunatamente si stanno creando⁴, ci pare proprio l’interesse a definire lo spazio delle scienze sociali critiche come spazio non tanto di studio, quanto di relazione, non come capacità intellettuale ‘decostruttiva’ – saper nominare con arguzia la disuguaglianza e i processi strutturali che la reiterano – quanto piuttosto come capacità ‘costruttiva’ di spazi quotidiani in grado di agire forme di relazione inclusive con i gruppi sociali con cui dialoga, di promuovere esperienze di *mixitude* tra studenti, artisti, ricercatori, operatori sociali e altri soggetti di cui il libro parla, di agevolare e sostenere linguaggi più inclusivi. Andare oltre una semplice postura critica, che rischia di annichilire la volontà e di non incidere sullo *status quo*, significa, dunque, preoccuparsi di nutrire relazioni che alleviano la condizione di subalternità, che legittimano e motivano alla sottrazione.

Vengono così esplorati i contributi di diversi studiosi – da Mannay e O’Neill a de Sousa Santos, da Russell a Reed-Danahay e Ellis e molti altri – interessati al modo di sostare nei gruppi indagati adot-

⁴Tra le altre, ricordiamo per prossimità tematica il collettivo di docenti e ricercatori *Disintossichiamoci - Sapere per il futuro*, centrato sul desiderio ‘di discriminare e distinguere quello che non si può tenere insieme: condivisione ed eccellenza, libertà di ricerca e neovalutazione, formazione di livello e rapida fornitura di forza lavoro a basso costo, accesso libero al sapere e monopoli del mercato’, e la rete *Sociologia di posizione*, intendendo per posizione il ‘posizionamento critico nei confronti delle realtà politiche e sociali, sia la restituzione pubblica della presa di parola delle soggettività che compongono le società contemporanee’. Per ulteriori informazioni cfr. <https://www.roars.it/online/wp-content/uploads/2020/02/Sapere-per-il-futuro-documento-1-2.pdf> e <https://www.facebook.com/sociologiadiposizione/>.

tando modalità etnografiche e autoetnografiche attente ai silenzi, ai tempi di attesa che modificano le posture e manomettono le consuete messe in scena di sé, intaccando i ruoli e permettendo processi di co-costruzione del senso attraverso linguaggi artistici e letterari, che scommettono sulla autorialità diffusa, 'quasi-artistica', con cui le persone normalissime che incontriamo nelle indagini riescono a rinominare la propria condizione in modo incisivo, allargando la portata della propria espressività e della propria protesta. Parallelamente, senza ingenuità, viene tematizzata la questione dei 'gradi di identificazione' con i desideri dei gruppi subalterni con i quali si fa ricerca, perché sia possibile un apporto esterno, abbastanza distante da essere utile e formativo anche per loro.

Infine, l'interesse di questi saggi ispirati a cogliere il nesso tra scienza sociale ed emancipazione è nel tentativo di dare spazio a una sensibilità culturale specifica e ad una creatività metodologica resistente.

Ma certo, la creatività individuale che ciascuna di noi può operare in modo interstiziale (con piccole alleanze locali) o anarchico (sottraendosi momentaneamente alle richieste accademiche di un sapere 'spendibile' per istituzioni e mercati) non può bastare. Il racconto di queste pratiche è utile a mostrare punti di convergenza, desideri comuni di cambiamento del contesto accademico più diffusi di quello che si ritiene solitamente, ma anche questo non basta. Da qui la necessità di incontrarsi e interrogare le nostre rispettive appartenenze o desideri anche in riferimento all'Università, a quella istituzione della quale siamo (più o meno) ille salariati. Questa è senza dubbio la sfida più complessa, ciò che rende sospeso e ambiguo questo specifico operare scientifico: riusciamo ad immaginare di 'istituire' questo tipo di indagini? L'ultima parte del libro cerca di rispondere a questa domanda.

Lasciando al lettore la libertà di addentrarsi nella lettura facendosi guidare dai suoi interessi e individuando autonomamente le linee comuni che legano tra loro i diversi saggi, vorremmo sottolineare, in conclusione, la tenacia intellettuale che li anima e l'orizzonte di speranza che sembrano delineare rispetto alle potenzialità future della ricerca sociale.

**I PARTE
RIFLESSIONI SUI NESSI
TRA SCIENZE SOCIALI ED EMANCIPAZIONE**

1. Emancipazione e teoria sociale.

La critica all'ideologia utilitaristica nella tradizione sociologica

*Emiliano Bevilacqua*¹

*Mihaela Gavrilă*²

Abstract

Il saggio sostiene l'opportunità di indagare ed enfatizzare la critica avanzata dalla sociologia classica nei confronti dell'utilitarismo economico, al fine di evidenziare le possibilità di emancipazione che da essa derivano. Tale tesi verrà esemplificata a partire da una riflessione su due classici del pensiero sociologico, quali Emile Durkheim e Max Weber, e sulle interpretazioni che ne hanno evidenziato le potenzialità critiche. Una critica sociale che mostri l'insostenibilità teorica ed empirica dell'uomo economico neoclassico ha implicazioni teoriche e politiche rilevanti, costituendo il rapporto tra elaborazione dei saperi e vita sociale un'importante variabile nei processi di mutamento e di emancipazione.

Keywords

Teoria sociale; emancipazione; utilitarismo; Durkheim; Weber.

1.1 Introduzione³

L'intento di questo contributo è evidenziare alcune discontinuità nelle più recenti interpretazioni dei classici del pensiero sociologico e di argomentare come molte di esse ne sottolineino la critica all'utilitarismo quale variabile essenziale. La sociologia ha spesso accompagnato questa tendenza ad un'analisi della soggettività capace di sottrarsi alle reificazioni dell'economia politica perché in grado di offrire un approccio epistemologico flessibile nell'analisi del rapporto tra individuo e società.

Questi tratti della tradizione sociologica, oltre a una complessità che non può essere qui approfondita, saranno enfatizzati nella convinzione che siano utili per elaborare strumenti analitici capaci di favorire processi di emancipazione teorica dal modello neoliberale. La nostra convinzione è che il dibattito sull'attualità delle teorie abbia sempre espresso una posta politica in grado di sedimentarsi nel senso comune e di elaborare nuove visioni sociali; la qual cosa aveva presente lo stesso Weber quando considerava il suo studio dell'etica calvinista come «un contributo – certamente modesto – all'illustrazione della maniera in cui le 'idee', in generale, diventano attive nella storia» (Weber 1923/1997, 112). Si farà sintetico riferimento alle interpretazioni della sociologia weberiana della religione e de *Le forme elementari della vita religiosa* di Durkheim per una breve esemplificazione del rapporto tra tradizione sociologica e critica all'utilitarismo.

¹ Università del Salento.

² Università La Sapienza, Roma.

³ Sebbene questo saggio sia frutto di una riflessione comune, con *Introduzione* e *Osservazioni conclusive* condivise, il paragrafo 1.2 è attribuibile a Mihaela Gavrilă e il paragrafo 1.3 a Emiliano Bevilacqua.

1.2 La visione sociologica dell'economia

La critica alle implicazioni epistemologiche del modello neoclassico di *economic man* è uno degli elementi che caratterizzano la sociologia classica nel momento della sua formazione (Durkheim 1970/2013; Marx 1894/1980; Weber 1923/1997). Questa disciplina si istituzionalizza proponendo una teoria sociale che, pur differenziandosi dal deduttivismo metafisico di tipo filosofico, problematizza con largo anticipo la complessità della socialità contemporanea, orientata dal processo di razionalizzazione eppure non interamente riconducibile ad esso (Bottomore e Nisbet 1978; Jonas 1969). Poiché la spiegazione del comportamento propria dell'economia politica accoglie la strumentalità della razionalità utilitaristica, la sociologia rivolge all'economia una critica scientifica che pone in discussione la stessa legittimazione socio-politica dell'universo valoriale utilitaristico.

La tendenza economica ad osservare la produzione, la distribuzione e il consumo con modalità altamente formalizzate e sostanzialmente astoriche incentiva la sociologia ad approfondire la dipendenza del mercato dagli assetti istituzionali e dagli orientamenti culturali: è possibile così constatare una circolarità virtuosa tra la tendenza sociologica a definire le proprie fondamenta e la polemica che essa sviluppa contro la pretesa economica di ricondurre i comportamenti sociali nell'unico ambito esplicativo espresso dal calcolo dell'interesse (Polanyi 1944; Sombart 1913/1978; Tönnies 1887/1963; Weber 1922/1995). Una delle conseguenze di questo processo è nell'elaborazione sociologica di strumenti analitici che storicizzano le istituzioni economiche offrendo un patrimonio di ricerca che evidenzia le criticità dell'ordinamento liberale, propensione che sarebbe utile attualizzare per offrire strumenti rinnovati all'analisi del presente.

Il profilo dell'*economic man* restituisce un modello di soggettività iposocializzato sulla base di un'analisi che fa discendere benefiche conseguenze sociali da scelte egoistiche compiute da individualità razionali, frutto di un'economia nella quale il perseguimento dell'utilità individuale si trasformerebbe inevitabilmente in un'acquisizione di benessere economico e di crescita culturale (Granovetter 2017; Swedberg 1994). Se è vero che questo impianto dell'economia politica si fonda sull'immagine di un individuo calcolatore mosso principalmente dall'interesse personale, non è corretto affermare che la sociologia abbia reattivamente veicolato un modello opposto di soggettività, interamente ipersocializzato; l'approccio sociologico, al contrario, osserva il rapporto tra domanda, concorrenza e utilità come un prodotto storico (e per certi versi culturale) e, conseguentemente, considera il mercato come l'esito di un processo di costruzione sociale nel quale le interdipendenze tra individuo e società trovano una declinazione in grado di evidenziare la diversità delle propensioni soggettive e la reversibilità delle risposte sociali. E non potrebbe essere diversamente per una scienza che si pone il problema dell'ordine e del mutamento in un periodo nel quale la società di mercato si lega al processo di individualizzazione (Taylor 1989). In altre parole, come ha affermato Norbert Elias indagando i processi di lungo periodo implicati dalla modernità, «non è consuetudine parlare di società degli individui, ma forse sarà di grande utilità emanciparsi dall'uso più antico e più corrente di tali concetti che li fa spesso apparire come una coppia di opposti, mentre ciò non è sufficiente» (Elias 1987/1990, 7-8). La sociologia ha cercato di riconoscere la storicità delle formazioni sociali, la sua capacità di condizionamento ma anche l'autonomia degli attori sociali; essa ha offerto tanto una valutazione critica dell'omeostasi monetarista quanto un'analisi flessibile, distante dall'empirismo induttivo dell'economicismo e diffidente delle astrazioni metafisiche. La ricerca sociologica, in definitiva, ha aiutato la maturazione di una prospettiva analitica attuale attraverso la coltivazione di una pratica di ricerca aperta alla storicità dei fenomeni sociali.

1.3 Implicazioni della critica all'utilitarismo

L'indagine weberiana relativa all'influenza che i valori esercitano sui comportamenti economici (Weber 1904/2017) così come lo studio durkheimiano sull'emergenza di una nuova socialità rituale (Durkheim 1912/2006) offrono esempi importanti di un approccio che mostra tanto un rapporto equilibrato tra agire individuale e condizionamento sociale quanto il rifiuto della razionalità utilitaristica quale univoco strumento di orientamento sociale. Se il dibattito attorno alla sociologia religiosa weberiana ne ha acquisito la portata critica nei confronti della teoria economica e della sua sottovalutazione delle componenti affettive e tradizionali dell'azione (Etzrodt 2008; Gane 2002), la discussione intorno all'opera di Durkheim ha iniziato a valorizzare la lettura anti-deterministica del rapporto tra individuo e società che emerge dalla sua sociologia della religione (Alexander e Smith 2005).

Gli approfondimenti dedicati alla ritualità primitiva e alle forme sociali con le quali gli individui istituzionalizzano nuove pratiche di condivisione sociale, comunque foriere di un'inedita normatività, caratterizzano *Le forme elementari* e lo rendono un buon esempio di indagine capace di valorizzare l'autonomia individuale senza disconoscere il ruolo dei processi sociali (Sawyer 2002). Non mancano, del resto, interpretazioni che considerano la ricerca durkheimiana sul totemismo in continuità con la sua critica giovanile del paradigma economico, entrambe accompagnate da un'originale riflessione sulla natura sociale della soggettività (Stedman-Jones 2001). Questi orientamenti di ricerca offrono profondità analitica alla polemica che Durkheim conduce nei confronti del modello utilitarista dell'*economic man* ed evidenziano come egli valorizzi comportamenti orientati alla condivisione e guidati dall'emotività, spesso sottovalutati nella spiegazione dei processi che informano la società competitiva di tipo moderno ed industriale (Rawls 2005). Se lo studio weberiano evidenzia una distanza dalle diverse ortodossie marxiane e neoclassiche (Collins 1986), la ricerca durkheimiana conduce ad interrogarsi sull'ordine sociale in un contesto storico di crescente individualizzazione e prospetta risposte distanti dalla soluzione economica: tanto il primo quanto la seconda sottolineano la variabile plasticità della soggettività e destituiscono di fondamento la pretesa astoricità di un calcolo di utilità inteso quale univoco criterio di valore.

Entrambi gli autori sostengono una circolarità nella relazione tra individuo e società e affermano la possibilità del mutamento sociale. Weber illustra l'influenza della cultura sui processi di soggettivazione e mostra, in tal modo, le conseguenze economiche di atteggiamenti individuali permeati da motivi extra-razionali (Gane 2002), spingendosi fino a discutere l'influenza esercitata dalla soggettività sull'economia e sui più generali processi sociali (Barbalet 2008). Durkheim sottolinea come dinamiche individuali capaci di dare vita a momenti mistici ed irrazionali di effervescenza collettiva lascino emergere un potere costituente di ordine sociale che, una volta stabilizzatosi, tende a riprodursi esercitando una pressione istituzionale e rituale sugli uomini che ne avevano originariamente favorito la nascita (Rawls 2005). Le forme assunte dalle possibili contraddizioni nel rapporto tra individuo e società possono condurre a impreviste incrinature dell'ordine sociale e a complesse incubazioni del mutamento.

Il cambiamento e l'integrazione, tanto ne *Le forme elementari* quanto ne *L'etica protestante*, si sviluppano in un rapporto circolare e privo di sovradeterminazioni mentre il calcolo di utilità gioca un ruolo significativo ma non esaustivo; non manca, in entrambi, l'originale riconoscimento di una permeabilità dell'economia politica all'immanenza della vita sociale, sempre affiancato ad una critica alla medesima disciplina per la sua tendenza ad ipostatizzare motivi individuali di tipo egoistico, trasformandoli in determinanti esclusive dell'agire sociale. Al di là della crisi ormai storicizzata del paradigma funzionalista, la tendenza sociologica inclina ad una ricerca distante da principi primi o da

deterministiche regolarità empiriche, enfatizzando al contrario la dimensione generativa e costituente delle stesse pratiche sociali e, dunque, la loro reversibilità. Alcuni studi sull'eredità simmeliana sembrano andare in questa direzione (Lash 2005; Levine 2012; Pyyhtinen 2010; Schermer e Jary 2013) così come recenti interpretazioni anti-deterministiche di Marx (Basso *et. al.* 2018; Kioupiolis 2012; Toscano 2008). Tali linee di ricerca appaiono di particolare interesse per una valutazione critica del modello dell'*economic man*, ancora egemone a più di un decennio dalla crisi che ha investito, a seguito della destabilizzazione finanziaria iniziata nel 2008, il modello economico neoliberista.

1.4 Conclusioni

Che l'unica possibile «ragione del mondo» (Dardot e Laval 2009/2013) sia spesso veicolata da un'antropologia e da un'organizzazione sociale interamente circoscritte nella soggettività utilitaristica e nelle politiche pubbliche neoliberali, può trovare una risposta critica attraverso l'emergere di letture del soggetto e della società che offrano soluzioni innovative ai problemi sociali legati all'attuale contraddittorietà dei processi di individualizzazione e di redistribuzione della ricchezza.

Se è vero che la battaglia attorno all'interpretazione delle scienze sociali mostra effetti di realtà capaci di tradursi in nuovi equilibri di potere (Dumont 1977/1984; Foucault 1966/2013), allora una teoria che discuta la natura ideologica dell'utilitarismo comprendendone la genesi può svolgere un ruolo importante nel rischiaramento di nuovi orizzonti di possibilità per le società contemporanee, come lo stesso Alain Touraine adombrò quando scrisse che «una società moderna funziona attorno alla lotta dei dirigenti e dei diretti per la realizzazione sociale della razionalizzazione e della soggettivazione» (Touraine 1992/1997, 283). La teoria sociale, dunque, è strumento di emancipazione nella misura in cui i processi di trasformazione e di critica procedono dai valori culturali e dai nuovi orizzonti di possibilità che essi portano con sé, come mostrano gli effetti di realtà che le teorie di maggior successo hanno esercitato nel corso della storia; se è vero, inoltre, che «le cosmologie che hanno dominato i vari paradigmi economici sono state in grado di assicurare la stabilità sociale ben più di quanto tutti gli eserciti della storia siano stati capaci di garantire lo status quo» (Rifkin 2014, 38), allora la critica sociologica all'utilitarismo merita una nuova attenzione e un'inedita attualizzazione.